

L'orto dei poeti.

Attilio Ianniello

«L'orto è un'interfaccia, un sottile strato di contatto tra il cielo, ovvero l'atmosfera, e la terra, ovvero la litosfera, il suolo», scrive Luca Mercalli in "Il mio orto tra cielo e terra".

«Sono sistemi molto dinamici, in continuo mutamento...».

È il continuo mutamento nel rapporto tra cielo e terra che rende l'orto, come il giardino, uno dei nobili luoghi del fare e del meditare sulla cura della vita.

Ma *fare e produrre* non sono forse il profondo significato etimologico della parola *poesia*?

Certo è che l'orto, gli ortaggi sono entrati come protagonisti nella letteratura poetica fin dai primordi come troviamo, per esempio, nella descrizione del mitico giardino di Alcinoo dove «aiuole ordinate / d'ogni ortaggio verdeggiano, tutto l'anno ridenti» (Odissea, VII, 125).

La coltivazione dell'orto, scrive Virgilio nel IV Libro delle Georgiche, dona anche all'uomo più povero un senso di tranquilla maestà: «Ricordo, sotto le torri della rocca di Taranto / dove il Galeso scuro bagna la bionda campagna, / vidi un vecchio di Còrico / che aveva pochi iugeri di campo abbandonato, / terra infeconda al lavoro dei buoi, / inadatta alle greggi, sfavorevole alle viti. / Eppure, piantando qualche legume fra gli sterpi / e intorno gigli candidi, verbena / e gracili papaveri, / in cuor suo si sentiva ricco come un re / e, rincasando a tarda notte, / guarniva la mensa di cibi non comprati».

Sentirsi ricchi come un re per il lavoro svolto, la cura meticolosa per il più piccolo ortaggio, la fatica e quelle gocce di sudore che Enzo Bianchi, in un suo aforisma con l'invito «ascolta l'orto», rivela essere «la nostalgia dell'Eden che nasce».

La nostalgia dell'Eden, dell'Adam che ama e nell'amore dà nome a ciò che lo circonda: «E come l'amo il mio cantuccio d'orto, / col suo radicchio che convien ch'io tagli / via via; che appena morto, ecco è risorto: / o primavera! con quel verde d'agli, / coi papaveri rossi, la cui testa / suona coi chicchi, simile a sonagli; / con le cipolle di cui fo la resta / per San Giovanni; con lo spigo buono, / che sa di bianco e rende odor di festa; / coi riccioluti cavoli, che sono / neri, ma buoni; e quelle mie viole / gialle, ch'hanno un odore... come il suono / dei vespri, dopo mezzogiorno, al sole / nuovo d'aprile; ed alto, co' suoi capi / rotondi, d'oro, il grande girasole / ch'è sempre pieno del ronzio dell'api!» (Giovanni Pascoli, da "L'oliveta e l'orto").

La nostalgia dell'Eden è spesso nostalgia di tempi andati, della semplice felicità infantile, delle speranze giovanili: «Tanta frescura molle, tanta rude dolcezza / sveglia il mio cuore antico di poeta-ortolano. / Guardo le architetture ricche di pergolati, / i fagioli e i piselli in ricci rococò, / i pomodori verdi appena un po' arrossati, / la rosa troppo rosa sul petto del bersò, / le tenere lattughe presso la concimaia, / le salvie inargentate su l'orlo delle aiuole, / i cupi rosmarini dentro la turba gaia / delle dalie vermiglie ubriache di sole... / Come mi ride il cuore! Piccole cose care, / da quanto, quanto tempo vi avevo entro di me...» (Diego Valeri da "Orto").

Ma il poeta che con più passione canta le virtù dei prodotti dell'orto è Pablo Neruda che traccia con sorprendente lucidità e fantasia l'epopea della tavola imbandita con i sapori popolari di semplici vegetali. Un'insalata poetica rossa dove «nel mezzo / dell'estate, / il pomodoro, / astro della terra, / stella / ricorrente / e feconda, / ci mostra / le sue circonvoluzioni, / i suoi canali, / l'insigne pienezza / e l'abbondanza... / ci offre / il dono / del suo colore focoso / e la totalità della sua freschezza» (Pablo Neruda da "Ode al pomodoro").

E se «il carciofo / dal tenero cuore / si vestì da guerriero» (Pablo Neruda da “Ode al carciofo”) e le patate friggendo «vestite / a nuovo / con abito d’avorio, riempiono il piatto / ripetendo l’abbondanza / e la saporita semplicità della terra» (Pablo Neruda da “Ode alle patate fritte”) è per la cipolla che il poeta cileno manifesta tutta la sua riconoscenza perché cibo dell’operaio: «Ma alla portata delle mani del popolo, / inaffiata di olio, / spolverata / con un po' di sale, / uccidi la fame / dell'operaio nella dura strada. / Stella dei poveri, / fata madrina / avvolta / in delicata / carta, esci dal suolo, / eterna, intatta, pura / come seme d'astro, / e nel tagliarti / il coltello in cucina / sale l'unica lacrima / senza pena. Ci hai fatto piangere senza affliggerci. / Io ho cantato quanto esiste, cipolla, / ma per me tu sei / più bella di un uccello / dalle penne abbaglianti, / sei per i miei occhi / globo celeste, coppa di platino, / danza immobile / di anemone niveo, / e vive la fragranza della terra / nella tua natura cristallina» (Pablo Neruda da “Ode alla cipolla”).

Franz Kafka scrisse nei suoi “Quaderni in ottavo” che è «l'impazienza che ha fatto cacciare gli uomini dal paradiso, è per colpa dell'ignavia che non ci tornano»; forse anche attraverso la cura di un orto con rinnovato e illuminante coraggio si può cogliere l’inizio del sentiero che riconduce al paradiso perduto.